

I Pellicani

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Titolo originale: *Voici l'Homme. Une lecture juive des Évangiles*

Traduzione dal francese di Gianluca Perrini

In copertina: © Nekaasov-Giraudon, *Gesù tra i dottori*, XVI secolo, museo di Pskov

© 2008 F. Manns

© 2011 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: agosto 2022
ISBN 978-88-3353-860-0

Frédéric Manns

ECCE HOMO

Una lettura ebraica dei Vangeli



NOTA

Le citazioni bibliche sono riprodotte in conformità all'edizione ufficiale italiana della Scrittura licenziata dalla CEI nel 2008.

Le parole in corsivo seguite da un asterisco rimandano al glossario a p. 341.

Presentazione

Nel 2008 si è tenuto un sinodo sulla parola di Dio. I cristiani sono stati invitati a prendere in mano i Vangeli e a ritornare alle radici ebraiche della loro fede. È in questo ambiente che si iscrive il libro *Ecce Homo*. All'origine di quest'opera non c'è nessuna rivelazione privata. L'autore non intende partire da una storia ben nota per aggiungervi un piccolo commento. Bisogna seguire la trama del racconto per arrivare al punto centrale: il contesto ebraico. I Vangeli stessi insistono sull'importanza che la liturgia ebraica ha avuto nell'ambiente in cui è vissuto Gesù di Nazareth. Sottolineare l'ebraicità di Gesù sembra ad alcuni un'idea banale, ma non lo è per la maggioranza dei cristiani, culturalmente estranea alle proprie radici. Mettere in risalto il retroterra ebraico dei Vangeli significa sorprendere il lettore e introdurlo in un mondo sconosciuto.

Questo libro non è un romanzo storico. L'epilogo dell'esistenza di Gesù, la sua vita pubblica, la sua passione e la sua risurrezione sono noti e non costituiscono materia per un romanzo. Alcuni autori hanno scritto opere narrative di successo basandosi sui testi apocrifi scoperti a Nag Hammadi, i quali attestano semplicemente la diffusione dello gnosticismo nel II secolo e non contengono alcuna traccia in grado di aiutarci ad approfondire il messaggio cristiano.

Noi abbiamo interrogato esclusivamente i Vangeli canonici, memoria viva della Chiesa. Per colmare i silenzi della Scrittura, tuttavia, è necessario ricorrere all'ebraismo cosmopolita del I secolo e all'archeologia. A volte il non detto cela l'essenziale. Infatti, più un passo evangelico è inserito nel contesto delle tradizioni ebraiche, più la sua storicità è probabile. Si può così ricostruire l'ambiente di vita dei Vangeli. Poco importa che si salti da un Vangelo all'altro o che si ignori il problema sinottico. La scrittura a mosaico permette di evidenziare tutta la ricchezza di un'opera. L'onestà intellettuale esige un ritorno alle fonti.

Un noto principio della lettura rabbinica servirà a chiarire la natura della nostra ricerca: l'ordine cronologico dei testi non è essenziale. In uno scritto, ciò che accade prima o dopo conta fino a un certo punto: l'unica cosa davvero importante è il messaggio contenuto nel testo. I Vangeli sinottici, testimoni di una tradizione orale, non sempre rispettano lo stesso ordine delle pericopi nel trasmettere l'insegnamento di Gesù. Il Vangelo secondo Giovanni si è permesso alcuni spostamenti e inversioni rispetto ai sinottici: pensiamo, per esempio, alla narrazione della chiamata dei primi cinque discepoli, alla purificazione del Tempio o al discorso eucaristico.

La tradizione ebraica antica vede nel Messia, figlio di Giuseppe, il Messia sofferente¹. Lo Spirito di Dio, memoria della Chiesa, ricorda ai credenti il cammino storico di Gesù. Svela nel profeta di Nazareth il Figlio di Dio al quale il Padre ha dato il proprio potere.

Perché richiamare i sandali e l'asino del Messia? Il profeta Isaia aveva annunciato la nascita di un bambino destinato a essere il principe della pace: «Il giogo gli pesava... Il bastone colpiva. Il rumore dei sandali dei soldati faceva tremare il suolo. Il popolo che marciava nelle tenebre vide sorgere una

grande luce». Nasceva una speranza di redenzione che non avrebbe mai abbandonato Israele.

Gesù di Nazareth percorse la Galilea, la Decapoli, Tiro e Sidone, la Samaria e la Giudea calzando un paio di sandali. Più di una volta si allontanò dalle città che non volevano accoglierlo scuotendo la polvere dai suoi sandali come testimonianza contro gli abitanti. Più volte dovette riparare i propri sandali quando si addentrò nel deserto per pregare. Se i sandali del Messia potessero parlare...

«Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie», diceva il profeta Isaia.

Mosè e Giosuè avevano ricevuto l'ordine di togliersi i sandali mentre Dio parlava loro, perché il luogo ove stavano era santo. In presenza del Dio vivente non erano ammesse pelli d'animali. Si tratta della stessa esigenza che viene ricordata a chi si avvicina ai Vangeli.

L'asino del Messia è anch'esso un riferimento alle Scritture di Israele. Il profeta Zaccaria aveva riconosciuto alla categoria degli asini un privilegio raro: quello di portare il Messia a Sion: «Esulta grandemente, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re, umile, a cavallo di un asino, un puledro figlio di un'asina». Davide, re di Israele, aveva fatto il suo ingresso nella città santa seduto su un asino. Sull'asino del Messia nessuno si era seduto prima: esso era stato creato soltanto per lui. Da allora la razza degli asini ha acquisito un quarto di nobiltà². Una pagina altissima della Bibbia mette in scena un'asina parlante: «Il signore aprì la bocca all'asina di Balaam». L'asino, noto per le sue grandi orecchie, invita all'ascolto: «Gli orecchi mi hai aperto», afferma il salmista (Sal 40,7). Il lettore è invitato a sviluppare l'organo dell'udito fino a cogliere il messaggio prodigioso che permetterà l'irrompere della divinità.

¹Israel Knohl, dell'Università di Gerusalemme, nel suo libro *The Messiah before Jesus* (University of California Press, Los Angeles 2000), afferma che la tradizione del Messia figlio di Giuseppe può essere datata al 4 avanti Cristo. In effetti, alla morte di Erode il Grande, l'insurrezione giudaica fu schiacciata brutalmente dall'imperatore Augusto e i capi messianici ebrei furono giustiziati. È in quel contesto che nacque l'idea di un Messia sofferente.

²Il libro *A Rabbi Talks with Jesus* (Doubleday, Philadelphia 1993) di Jacob Neusner ha sottolineato che le parole di Gesù di Nazareth non tradiscono la fede del popolo ebraico. Ciò che Gesù ha aggiunto a tale fede è «se stesso». Gesù non propone altri argomenti che se stesso e la sua convinzione di essere il figlio di Dio.

Guida alla pronuncia dei nomi ebraici

I nomi che compaiono in questo libro sono per lo più in ebraico. Trattandosi di una lingua viva, tuttora parlata in Israele in una forma ancora vicina a quella biblica, si è scelto di presentare una traslitterazione secondo la pronuncia israeliana moderna che, per la sua semplicità, non presenta difficoltà per il lettore italiano.

L'accento tonico è stato segnato su ogni parola.

Le vocali sono pronunciate come in italiano. La distinzione tra vocali brevi, lunghe e interrotte, ancora osservata nella lettura al tempo di Gesù, è caduta del tutto in disuso nella lingua moderna e non è stata qui segnalata, per non sovraccaricare di segni diacritici il lettore.

Per quanto riguarda le consonanti, si noti che:

sh ha il suono di *sc* in *scendere, scienza*.

ch ha il suono gutturale di *ch* nel tedesco *Bach*.

h si pronuncia come *h* nell'inglese *house*.

' è un colpo di glottide, senza corrispettivo preciso in italiano.

y si pronuncia come *y* nell'inglese *yes, yell*.

g ha sempre il suono velare dell'italiano *gatto*, mai quello palatale di *gelato*.

r è pronunciato di solito come in francese (ma si può pronunciare anche come in italiano).

Indice dei nomi ebraici

Indice dei nomi

- 'Adàm:** Adamo
- Aharòn:** Aronne
- 'Anàn:** il sacerdote Anna
- Avrahàm:** Abramo
- Bà' al Zvuv:** Belzebù, il signore delle mosche
- Bar-Abbâ:** Barabba
- Barùch:** Baruc
- Ben Sira:** Siracide
- Bil'àm:** Balaam
- Binyamìn:** Beniamino
- Chavà:** Eva
- Danièl:** Daniele
- David:** Davide
- El'àzar:** Lazzaro
- Elishà:** Eliseo
- Eliyàhu:** Elia il Tisbita
- Gamlièl:** Gamaliele
- Golyàt:** Golia
- Havakùk:** Abacuc
- Hevel:** Abele

Hoshè'a: Osea
'Imanuèl: Emanuele
Kayàfa: Caifa
Lavàn: Labano
Malachì: Malachia
Menashè: Manasse
Milk-Qart: in lingua fenicia «Re della Città», il dio locale
Miryàm: Maria
Moshè: Mosè
Nòach: Noè
Rachàv: Raab
Rabàn Gamlièl: Maestro Gamaliele
Rachèl: Rachele
Sha'ùl: Saul
Shim'òn Bar Yonà: Simone figlio di Giona
Shim'òn di Cirene: Simone di Cirene
Shim'òn il lebbroso: Simone il lebbroso
Shim'òn lo zelota: Simone lo zelota
Shlomò: Salomone
Shmuèl: Samuele
Shoshanà: Susanna
Shulamit: Sulamita
Tziporà: Sippora
Ya'akòv Ben Yosèf: Giacobbe figlio di Giuseppe
Ya'akòv: Giacobbe
Ya'îr: Giairo
Yehoshuà': Gesù
Yehoshuà': Giosuè
Yehudà: Giuda, fratello di Gesù
Yehudà il galileo: Giuda il galileo
Yehudà iscariota: Giuda iscariota
Yesha'yàhu: Isaia

Yechezkèl: Ezechiele
Yirmiyàhu: Geremia
Yishày: Iesse
Yitzchàk: Isacco
Yochanà: Giovanna
Yochanàn Ben Zachày: Giovanni figlio di Zaccheo
Yonà: Giona
Yonatàn: Gionata
Yosèf: Giuseppe, fratello di Gesù
Yosèf Bar Kayàfa: Giuseppe figlio di Caifa
Yosèf di Arimatea: Giuseppe di Arimatea
Zabdày: Zebedeo
Zachày: Zaccheo
Zacharià (Zecharià): Zaccaria
Zrubavèl: Zorobabele

Indice dei luoghi

Beit Tzaydà: Betsaida
Bet Fagì: Betfagea
Be' Anya: Betania
Chermòn: monte Hermon
Edòm: Idumea. Il nome era usato eufemisticamente per indicare Roma e il suo Impero.
Gat Shmanìm: Giardino di Getsemani
Grizìm: monte Garizim
Gûlgaltâ: Golgota
Karmèl: Carmelo
Kfar Nahùm: Cafarnao
Kidròn: valle di Cedron
Kinèret: lago di Genesaret

Knà'an: la terra di Canaan

Natzèret: Nazareth

Nègev: il deserto di Neghev

Tarshìsh: Tarso

Tziyòn: Sion

Yafo: Giaffa

Yerichò: Gerico

Yam ha-Màvet: «mare della morte», il Mar Morto

ECCE HOMO

PARTE PRIMA

I SANDALI DEL MESSIA, FIGLIO DI YOSÈF

La «pax romana», o i sandali dei soldati

A Roma l'imperatore Tiberio regnava incontrastato. Il suo viso sottile, un poco ossuto e dagli zigomi prominenti, dava un'impressione di tristezza, rafforzata dalla bocca stretta e dalle labbra serrate. Poco prima della morte di Augusto, aveva ricevuto l'*imperium maius*, titolo che lo aveva parificato all'imperatore, investendolo del potere assoluto negli affari religiosi, giudiziari, militari e civili. Egli era intenzionato a mantenere la pace romana in tutto l'Impero.

In una provincia lontana e poco nota, la Giudea, un uomo irsuto, dal viso scarno, vestito di pelli di cammello in perfetta aderenza alla tradizione inaugurata dal profeta Eliyàhu, cominciava a far parlare di sé. Sul suo volto barbuto non compariva alcun segno di tristezza. I suoi occhi penetranti gli conferivano un'aria profetica. Nato miracolosamente da un padre anziano, il sacerdote Zacharià, e da una madre sterile, egli non predicava la ribellione contro Roma, ma i suoi sermoni toccavano i cuori e attiravano folle di persone. Incitava a un'intima conversione, più che al cambiamento delle strutture politiche. Il suo nome, Yochanàn, era già un programma, poiché significa «Dio è bontà». Si era stabilito sulle rive del Giordano, non lungi da un centro spirituale degli esseni, di cui peraltro non condivideva l'ideologia. Tutto ciò

che faceva era somministrare battesimi con l'acqua. Alcuni discepoli, che l'avevano seguito, avevano adottato il suo stile di vita austero.

Yochanàn si rifaceva ai grandi profeti. Si definiva una voce che grida nel deserto: «Nel deserto preparate la via al Signore». Annunciava la venuta del Regno di Dio, che si sarebbe abbattuto sul mondo come un fulmine. Tutti lo chiamavano il Battista, perché invitava il popolo di Israele al battesimo e al pentimento. «Metterò la mia legge al fondo del loro essere e la scriverò sul loro cuore», aveva annunciato Yirmiyàhu. Yechezkèl, al tempo dell'esilio babilonese, aveva predetto che la nuova alleanza sarebbe stata un tempo di purificazione, seguito dal dono di un cuore e di uno spirito nuovi.

La speranza messianica si riaccese improvvisamente nei cuori degli ebrei, che mal sopportavano la presenza di Roma, da tutti chiamata, prudentemente, Edòm. Il richiamo di Yochanàn alla conversione suscitò un vasto movimento penitenziale in tutto Israele: da qualche decennio, il paese era diviso su alcune questioni relative all'interpretazione della Scrittura. Il linguaggio crudo del profeta non sembrava per niente adatto ad attirare le folle, eppure esse affluivano: «Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?».

Tra la moltitudine di persone che accorrevano ad ascoltare il Battista si trovavano fianco a fianco gli esattori, considerati pubblici peccatori, e i soldati. Yehoshuà', un falegname nazareno di circa trent'anni, partì dalla Galilea e si diresse verso il Giordano. Soggiornò per qualche tempo presso Yochanàn e si unì ai suoi discepoli. Un giorno decise di mescolarsi alla folla di penitenti che si immergevano nell'acqua del fiume. Desiderava prendere parte al movimento di conver-

sione del suo popolo e condividere la speranza di coloro che cercavano il cammino di un'autentica liberazione spirituale. Il Dio di Avrahàm, di Yitzchàk e di Ya'akòv non si rivelava in una meditazione solitaria nel deserto purificatore dell'anima, ma sulle strade della storia.

Yochanàn protestò: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?».

«Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia», rispose Yehoshuà' in tono enigmatico. Yochanàn non aveva più davanti a sé un discepolo venuto per ascoltarlo, ma un uomo da cui trasudava il mistero di Dio. Esclamò quindi: «Viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di legare i lacci dei sandali». La maestà, la gloria e la grandezza del Messia erano tali che Yochanàn riteneva di non meritare nemmeno l'onore di essere il suo più umile schiavo, addetto a sfilargli i sandali per lavargli i piedi.

Nel momento in cui uscì dall'acqua, Yehoshuà' ebbe un'esperienza spirituale destinata a segnare tutta la sua vita. Una voce celeste sancì la sua consacrazione messianica: «Tu sei il figlio mio, l'amato; in te ho posto il mio compiacimento». Lo Spirito Santo discese su di lui in forma corporea, come una colomba. Yochanàn testimoniò: «Ho contemplato lo spirito discendere dal cielo come una colomba e rimanere su di lui». Mentre era assorto nella preghiera, Yehoshuà' ebbe una profonda intuizione: vide squarciarsi e aprirsi i cieli che da tempo non mandavano più profeti a Israele. Lo Spirito planava nuovamente sulle acque. Si annunciava una nuova Genesi.

Yehoshuà' sapeva di essere ormai investito di una missione speciale, quella del Servitore annunciato dal profeta Yehsha'yàhu. Aveva ormai sperimentato il suo rapporto unico con Dio; in lui si era destata una coscienza nuova. Da quel

momento si rivolse sempre a Dio così come un figlio parla al proprio padre; ma aveva la certezza che il suo trasporto filiale fosse preceduto dal moto del Padre verso di lui, simile a un grido d'amore. Questa illuminazione interiore era destinata a rischiarare l'intera sua vita. Egli comprese chiaramente che la sua missione consisteva nel condividere quella rivelazione con il popolo. Non sarebbe stato un maestro del deserto come Yochanàn, benché il silenzio lo attirasse. Sarebbe stato il messaggero dell'amore di Dio presso il suo popolo: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo», disse in seguito. Una forza interiore lo spingeva a comunicare la propria esperienza agli altri. L'amore di Dio per Israele e una sua nuova vicinanza si manifestavano così al popolo.

Yochanàn si accorse di qualcosa: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete, colui che viene dopo di me». Un giorno, vedendo passare Yehoshuà', dichiarò: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo». L'agnello era il Servitore sofferente annunciato da Yesha'yàhu, ma anche l'agnello pasquale che avrebbe dato la vera libertà a Israele durante la celebrazione della Pasqua. La missione di Yochanàn si compiva, quella di Yehoshuà' cominciava. L'uno era destinato a farsi da parte, l'altro a crescere. Yochanàn era soltanto l'amico dello sposo.

Con gli occhi che brillavano di luce divina, in compagnia di due discepoli di Yochanàn (uno dei quali aveva nome Andrea), Yehoshuà' si presentò al cospetto delle folle e cominciò a predicare: «Il Regno di Dio è vicino».

Il paese stava attraversando un periodo tormentato e si trovava in una situazione di totale confusione. Con l'occupazione romana Israele aveva perduto la propria indipenden-

za nazionale, anche se le autorità locali erano rimaste al loro posto, conservando una parvenza di potere. Erode il Grande era morto e il suo regno era stato diviso in tre zone. Filippo aveva ereditato il nord-est, a Erode Antipa erano toccate la Galilea e la Perea, mentre la Giudea e la Samaria erano passate nelle mani di Archelao. Di fronte a questa situazione di tensione le élite erano divise. I sadducei, che provenivano in buona parte dall'aristocrazia sacerdotale, avevano scelto di vivere in buoni rapporti con l'occupante, convinti della necessità di un compromesso. Al contrario, gli zeloti, reclutati in massima parte tra il popolo minuto, avevano organizzato un movimento di resistenza nazionale. Erano ardenti nazionalisti, e ritenevano che ogni mezzo fosse lecito per sbarazzarsi di Edòm. La violenza generava altra violenza, in un circolo vizioso. I farisei, pur prendendo le distanze dagli attuali padroni, si preoccupavano di vivere in conformità ai precetti della *Torà** di Moshè. Essa era per loro un baluardo morale e spirituale, a protezione dell'identità ebraica. La santità era un'esigenza imperativa: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo», affermava l'Onnipotente nel libro del Levitico. In questo clima di tensione stava per rinascere la speranza.

Dopo la prova della tentazione nel deserto, Yehoshuà' si diresse risolutamente in Galilea. Lasciò la bottega da falegname e Natzèret, il villaggio della sua infanzia, per stabilirsi a Kfar Nahùm, località situata lungo un'importante via di comunicazione che collegava l'Egitto alla Siria, la *Via maris**. La città, abitata in gran parte da pescatori, ospitava una guarnigione romana e una dogana. La voce del giovane predicatore risuonò chiara prima di tutto nelle sinagoghe il giorno dello *shabàt**: «Convertitevi e credete nel Vangelo». I suoi sermoni brevi e mirati colpivano gli ascoltatori: erano in

contrasto con i commenti tradizionali che si rifacevano a Mo-shè e ai padri di Israele. Yehoshuà' parlava come uno che avesse autorità, e pareva che le sue parole fossero frutto di esperienza personale. Il suo insegnamento, al cui centro vi era una pace profonda, assomigliava a un vino nuovo che rischia di far scoppiare gli otri vecchi. Le sue preghiere terminavano con la recita del *Kadish**: «Regni nel suo dominio nella vita e nei giorni della casa di Israele». Alcuni pescatori del lago, abbandonate le reti, lo seguirono e divennero suoi discepoli. *Edòm** offriva agli ebrei una pace basata sulla sottomissione. Yehoshuà', rilanciando la speranza messianica, annunciava una pace diversa.

Rimaneva, però, un punto controverso. Il celibato di Yehoshuà' di Natzèret, che percorreva le strade della Galilea, era considerato con un certo scetticismo dagli abitanti del suo villaggio, i quali erano convinti che fosse il figlio di Yosèf, della famiglia di Davìd. La funzione regale si era estinta con la fine della dinastia davidica, ma fintanto che c'erano discendenti di Davìd sussisteva un barlume di speranza. Il re Messia doveva nascere da questa dinastia. Tutto Israele lo sapeva, e anche i romani.

I maestri della *Torà** vantavano il titolo di saggi: avevano infatti l'abitudine di vedere tutto in anticipo. Avevano deciso che a cinque anni i bambini dovessero studiare la Scrittura, a dieci anni la *Mishnà**, a tredici anni i comandamenti, a quindici il *Talmùd**; a diciotto anni erano quasi pronti per il matrimonio. Poiché la procreazione era il primo comandamento divino, i sapienti di Israele disapprovavano il celibato, che poteva nascondere una forma di egoismo. Curiosamente, da qualche tempo, era in aumento il numero dei celibi. Nel paese occupato dallo straniero non era raro trovare, tra gli studenti della *Torà**, persone che rinunciavano ai pro-

pri interessi personali per dedicare tutta la vita allo studio della parola di Dio. Yochanàn, il figlio di Zacharià, aveva deciso di vivere così. Anche alcune fanciulle avevano scelto quel tipo di vita; esse erano ammirate dalle donne pie, perché consacravano la propria esistenza alle opere di bene. La tradizione narrava che in Egitto, quando gli ebrei erano schiavi del Faraone, alcuni di loro avessero rifiutato di sposarsi, per evitare che i loro figli maschi fossero gettati nel Nilo. Ora, con i romani padroni del paese, la storia sembrava ripetersi. Israele aveva buona memoria. Eppure, malgrado le difficoltà del momento, la maggior parte degli israeliti continuava ad attenersi al precetto biblico: «Crescete e moltiplicatevi». La fecondità era il piano di Dio per le sue creature.

Tutti avevano notato che il celibato non aveva inasprito Yehoshuà', né lo aveva reso introverso; una nuova famiglia, infatti, lo accompagnava nei suoi spostamenti in Galilea: i suoi discepoli. Il profeta aveva un aspetto attraente: i riccioli che gli scendevano sulle orecchie come campanule gli conferivano un'aria simpatica. La durezza dei filosofi cinici che talvolta solcavano la Galilea prima di recarsi a Gadara, sull'altra riva del lago di Kinèret, gli era estranea. Cosa ancor più notevole, Yehoshuà' era in buoni rapporti con la madre Miryàm, che continuava a occuparsi delle sue necessità, anche quando lui era assente da Natzèret, pur intuendo che il figlio conduceva una lotta spirituale simile a quella di Ya'akòv con l'angelo. Come ogni madre, era dotata di un senso. Sapeva che un giorno avrebbe dovuto sacrificare il proprio figlio invece di proteggerlo. Dio aveva tracciato per suo figlio una rotta che non tutti capivano.